

# Il futuro preoccupa gli italiani

**Incertezza.** Tra i manager della City c'è chi pensa di trasferirsi a Hong Kong per la vicinanza alla Cina. Timori per lo status di cittadini Ue e per le conseguenze sulle carriere sia in campo finanziario che accademico

LONDRA

Nell'East London, un tempo tutto proiettato verso le nuove tendenze della moda e le avveniristiche «start-up», non c'è più l'ottimismo di qualche anno fa. Il treno della Brexit è partito per una destinazione ignota e tanti italiani che hanno scelto Londra per viverci e lavorarci non sanno se restare a bordo o comprare un biglietto per qualche altro Paese. Non si parla d'altro all'incontro dell'Italian Chinese Business Club, un'associazione che dopo il referendum sul divorzio dall'Ue ha sempre più iscritti, imprenditori e top manager pronti a fare le valigie e dire addio alla City, pensando per esempio di rifarsi una vita e una carriera all'ombra dei grattacieli di Hong Kong.

«Non c'è dubbio, sempre più imprenditori italiani si rivolgono a noi per chiederci un'alternativa a Londra per i loro investimenti dopo la Brexit», spiega all'Ansa Fulvio Calogiuri, a capo della società di consulenza Sentio e fra gli organizzatori del club.

«Le richieste alla nostra azienda sono raddoppiate dal referendum sulla Brexit e tanti sono interessati ad andare in Oriente, in particolare Hong Kong, che ha meno ostacoli burocratici, per poi dal accedere al vasto mercato cinese». Non si può ancora parlare del tanto temuto «esodo» di professionisti e società verso altri Stati, ma di sicuro tanti si stanno guardando intorno e fra le possibili mete ci sono anche le più vicine Francoforte e Dublino. «Ci penso spesso ad andarmene anche se a questo Paese ho dato i miei anni migliori» commenta Massimo, un broker che dopo 12 anni a Londra, tra studio e lavoro, non immagina di dover valutare le alternative a una vita che gli calzava perfettamente. «C'è molta insicurezza, a

partire da quale sarà il nostro status di cittadini Ue, anche se la premier Theresa May ha promesso di difendere i nostri diritti».

Tira insomma una brutta aria fra gli italiani, in particolare i 30-40enni, e anche fra il pubblico che ha seguito la presentazione dell'ultimo libro di Luciana Littizzetto in un noto locale del centro, non lontano dal Campus London dedicato alle nascenti aziende di internet e agli incontri dei «cervelli» di tutto il continente, i sorrisi sono spezzati dalle inquietudini. «Nel lungo termine ho serie perplessità sulla mia carriera qui, c'è il rischio che non possa continuare. Rispetto ai nostri predecessori la carriera accademica sarà più difficile, tanto più se dovremo fare i visti» afferma sconsolata Maria Antonietta, medico e ricercatrice. Tanti non aspettano altro che arrivi un'occasione, un nuovo «treno» che li porti via. «Molti miei amici se ne sono già andati, per esempio in Spagna - afferma Lisa, che ha lavorato nella City - anche perché

qui è diventato difficile fare tutto, a partire dall'aver una casa e permettersi un mutuo».

Il futuro del Regno Unito preoccupa non solo gli italiani residenti all'ombra del Big Ben, ma anche gli analisti. Secondo Paolo Besio, esperto di fiscalità internazionale e partner dello studio di consulenza tributaria e societaria Bernoni Grant Thornton, Londra difficilmente riuscirà a diventare un paradiso fiscale. Una riduzione delle aliquote sui redditi delle imprese, infatti, non basterà a rendere conveniente il fisco britannico.

Per diventare un paradiso fiscale «bisogna essere - afferma Besio - più attraenti dell'Irlanda e di altri Paesi che hanno una fiscalità bassa e credo che il Regno Unito non potrà permetterselo. Non consigliere mai a una impresa italiana di trasferirsi perché non c'è certezza sul futuro. Sarebbe come fare un salto nel vuoto».

Il Regno Unito applica una fiscalità privilegiata, in particolare per le grandi multinazionali e per la finanza. Ma fino a oggi il Paese, rientrando nell'Ue, applica le direttive europee. La tassazione attuale è al 20% e scenderà al 17% nel 2020, senza ulteriori previsioni. Per effetto della Brexit il sistema britannico direbbe addio anche all'esenzione su interessi e royalties. La tassazione al 17% è «inferiore - ha aggiunto - rispetto ad altri Paesi, ma è superiore, per esempio, a quella dell'Irlanda. Non è escluso che negli altri Stati, anche per quella che un tempo si chiamava concorrenza fiscale leale, potrebbe innescare un tentativo di riduzione». Per scendere sotto una aliquota del 17% il Regno Unito dovrà avere la «capacità - conclude - di attrarre investimenti, ma ad oggi non è così. Molti gruppi stanno lasciando il Paese perché non vedono certezze».

■ Secondo l'esperto  
difficilmente  
Londra potrà  
diventare  
un paradiso fiscale

■ Si guarda alla  
possibilità di  
andare in Spagna,  
Germania e anche  
nella vicina Irlanda





Una ragazza in bici con le bandiere inglese ed europea nel centro di Londra ANSA